



UNO SCORCIO DEL VILLAGGIO DI ABOUD E LE COLLINE CIRCOSTANTI

Esperienze di prossimità che lasciano il segno

Durante la primavera di quest'anno la Caritas diocesana e il Centro Missionario diocesano, in collaborazione con la Pastorale giovanile, hanno proposto ai giovani della Diocesi, dai 18 ai 30 anni, alcune esperienze di servizio e di conoscenza da svolgere nei mesi estivi, in Italia o all'estero. Numerosi giovani hanno aderito, molti dopo aver frequentato anche un corso di formazione sulla mondialità, organizzato dagli stessi Uffici di pastorale. Anna e Mattia si sono recati per tre settimane in Palestina, dove hanno partecipato al Centro Estivo organizzato dalla parrocchia di Aboud, vicino a Ramallah, esperienza promossa anche dal Coordinamento Comasco per la Pace. Cristina, Maryset, Marta e Martina sono state due settimane a Castel Volturno, in provincia di Caserta, alcune di loro per la prima volta, altre ormai da "veterane", per collaborare con i Padri comboniani che si occupano della parrocchia dedicata ai migranti. Ilaria ha condiviso con le Suore della Presentazione di Maria Santissima al Tempio le attività dell'oratorio estivo a Licola Mare (Pozzuoli). Marianna, Nadia, Claudia, Ombretta, Ilaria, Nora, Luca e Chiara hanno invece partecipato, a Como, al "Campo profughi" organizzato dalla Caritas nell'ambito dell'accoglienza profughi presso il Centro Pastorale Card. Ferrari, nei locali di via Sirtori. Sono state esperienze concrete, tangibili, di servizio, di prossimità, di condivisione. Esperienze che lasciano il segno.

PAGINA A CURA DELLA CARITAS DIOCESANA WWW.CARITASCOMO.IT. HANNO COLLABORATO ANNA MERLO E LUIGI NALESSO

PALESTINA: ANNA E MATTIA

Anna ha 22 anni, abita a Brunate, sta scrivendo la tesi in Interpretariato e comunicazione e lavora come educatrice in una casa-famiglia. Queste le sue parole dell'esperienza estiva fatta in Palestina.

«Io e Mattia siamo partiti il primo luglio scorso da Milano e siamo atterrati a Tel Aviv, dove don Abuna Yousef della parrocchia di Aboud, un paesino a metà strada tra Tel Aviv e Gerusalemme, è venuto ad accoglierci. Siamo stati suoi ospiti per venti giorni, durante i quali abbiamo incontrato la gente del paese e siamo diventati testimoni della loro generosità e gentilezza, non solo delle loro sofferenze. Aboud è un villaggio di circa 1.200 abitanti, diviso nelle due comunità musulmana e cristiana, che non hanno quasi alcun contatto tra loro. Partecipavamo come animatori durante la settimana alle attività del campo estivo della parrocchia, organizzando per i ragazzi giochi semplici ma divertenti, o lavoretti manuali con materiale di riciclo. Nonostante la barriera della lingua straniera siamo riusciti a ricevere molto dall'esperienza fatta: sono ragazzi così simili a noi, con i sogni che anche noi abbiamo, di viaggiare, lavorare per la propria Patria e costruire una famiglia, liberi e sicuri. L'esperienza mi è piaciuta molto; la Palestina ora abita un pezzettino nel mio cuore e programmo di tornarci già la prossima estate. Abuna - come si chiamano i don in arabo (sta per "nostro padre") - ci ha chiesto di tenere un laboratorio al campo estivo dell'anno prossimo. È per questo che cerchiamo altri giovani disposti a partire con noi per questa avventura».

Mattia ha 18 anni e frequenta la quinta al liceo scientifico "Giovio" di Como. Sull'esperienza vissuta in Palestina con Anna ha le idee chiare.

«L'esperienza in Palestina è stata molto ricca e piena di significato! Aver visto con i miei occhi i problemi, le difficoltà e le ingiustizie subite dal popolo palestinese mi ha spinto a chiedermi il perché e a mettermi in ricerca della verità. Una verità che, probabilmente, non detiene lo Stato d'Israele né il popolo palestinese, perché entrambi hanno le proprie colpe e la realtà è sempre più intricata e difficile di quello che ci

dicono. Tuttavia non riesco a non schierarmi dalla parte palestinese: ascoltare ragazzi che ti raccontano di non poter più sognare un futuro migliore, ti turba e ti lascia perplesso. È vero, forse il mio giudizio è di parte, ma ciò che ho visto con i miei occhi è una occupazione territoriale di un popolo a scapito di un altro al quale sono stati sottratti i beni, la propria casa, i diritti fondamentali. È normale che un uomo per andare a lavorare in Israele debba fare ore e ore di fila ai checkpoint? È normale che a un ragazzo palestinese venga negato l'accesso al Muro del pianto con la giustificazione: "There's no Palestine!"? Ciò che abbiamo visto è una terra dilaniata dal dolore, ma che prima di ogni altra cosa è Terra Santa, di cui non si può, una volta vista, non innamorarsene».

CASTEL VOLTURNO: CRISTINA E MARTINA

Cristina ha 25 anni, studia Sociologia e da circa un anno è educatrice presso la parrocchia di Rebbio (Como). Ci racconta la sua terza esperienza fatta a Castel Volturno.

«Sono partita ad agosto con Maryset, Marta e Martina. Ogni volta conosci sempre qualcosa di nuovo, ritrovi i sorrisi incontrati l'anno prima e a questi se ne aggiungono altri. Cerco di farvi una panoramica generale del contesto sociale di Castel Volturno: il territorio si estende per circa 70 chilometri dove convivono più di 12 etnie diverse. È un territorio degradato, lasciato a se stesso e con gravi difficoltà economiche. La mia ultima esperienza è stata scandita dalla conoscenza di realtà come Emergency, da visite alle famiglie sia italiane sia straniere, da relazioni con i bambini e ragazzi del luogo. Amo citare Fabrizio De André: "Tu prova ad avere un mondo nel cuore e non riesci a esprimerlo con le parole...". Questo per me è Castel Volturno, a volte le parole semplificano, banalizzano la bellezza di un incontro, lo scambio di un sorriso che nella frenesia della quotidianità sottovalutiamo... ma lì ti fermi, ti guardi in giro, cerchi di capire... poi torni a casa senza aver cambiato chissà che cosa, ma sei cambiato tu e hai il compito di dare testimonianza dell'esperienza fatta».

Martina, ventenne di Giussano, frequenta il secondo anno di università. Così racconta la

sua bella esperienza.

«Siamo partite alla volta di Castel Volturno pronte ad accogliere tutto ciò che ci sarebbe stato donato, mettendoci a servizio nei diversi ambiti della vita comunitaria. Fin da subito siamo state accolte calorosamente dai Padri comboniani di Castel Volturno che subito ci hanno accompagnato al centro immigrati, dove dormivano, e si sono offerti di mostrarci, nel corso della nostra permanenza di circa 15 giorni, tutta la città, nei suoi aspetti negativi ma anche positivi».

Qual era il vostro impegno quotidiano?

«Purtroppo durante la nostra permanenza il centro immigrati era chiuso e ci siamo ritrovate quindi un po' spiazzate, quasi "inutili". Ben presto però, accolte dai bambini che si recavano al centro nel pomeriggio, ci siamo rese conto di come potevamo mettere i nostri talenti a disposizione in altro modo, giocando con i bambini, aiutandoli a fare i compiti e, talvolta, facendo catechismo a uno di loro che doveva prepararsi al Battesimo. La mattina, invece, ci occupavamo della pulizia della struttura che si preparava, appunto, a riaprire e ad accogliere nuovi immigrati».

Chi frequentavate oltre ai giovani?

«Abbiamo avuto la possibilità di incontrare diverse famiglie, prevalentemente di origine nigeriana, con cui abbiamo potuto parlare e conoscere la loro storia. Ciò che mi ha colpito particolarmente di queste famiglie è la loro apertura verso di noi e la loro disponibilità a offrirci tutto ciò che potevano, nonostante le loro evidenti difficoltà economiche. Mi piaceva il loro modo gioioso di stare insieme, di pregare durante la messa, di scherzare tra loro nonostante il dolore vissuto, la mancanza dei parenti lontani, le difficoltà economiche e sociali».

Ti senti cresciuta dopo questo viaggio?

«Questa esperienza è stata per me molto significativa e di profonda crescita personale. Ho avuto la fortuna di poter incontrare un pezzo d'Africa in territorio italiano, di poter vivere questa tanto discussa "integrazione" tra italiani e stranieri. Non posso che tornare a casa ricca di sorrisi, di sguardi, di ricordi e di incontri che conservo con nostalgia e con molto amore. Ringrazio la Caritas di avermi dato questa possibilità».

Il progetto "Campo profughi"

Nora Magro ha 19 anni e vive a Villa di Tirano, in provincia di Sondrio. Da poco ha iniziato a studiare a Milano Comunicazione Interculturale all'università. Ecco la sua testimonianza.

«Grazie ad alcuni amici sono venuta a conoscenza della possibilità di vivere un'esperienza concreta in cui potessi aiutare, nelle mie possibilità, qualcuno di particolarmente bisognoso. Mi è sembrata un'occasione da non perdere. Così, la mattina del 2 agosto scorso, a Como, è iniziata la mia avventura che presto si è trasformata in "nostra". Infatti con me c'erano altre tre fantastiche ragazze piene di energia, idee e tanta voglia di fare: Claudia, Ombretta e Ilaria. La nostra grande fortuna è stata di esserci ritrovate sulla medesima lunghezza d'onda: in questo modo abbiamo potuto organizzarci, creando una scuola di italiano base e altre attività che ci permettessero di conoscere meglio i ragazzi e condividere i rispettivi tempi, i nostri e quelli degli ospiti del Centro di accoglienza di via Sirtori. La buona riuscita del nostro operato l'ho riscontrata un pomeriggio dopo una lezione di italiano tenuta in inglese, dove ho avuto modo di notare le difficoltà di comprensione di un ragazzo francofono. Spontaneamente ho provato ad aiutarlo e dopo due ore di francese maccheronico e di italiano traballante è riuscito a capire ciò che tentavo di spiegare. Quel ragazzo, Bocar, non ha più smesso di ringraziarmi e forse la lezione più grande l'ho appresa io: perfino le più piccole azioni, quelle che riteniamo magari un po' banali, possono significare molto. Ognuno può contribuire per migliorare, anche di poco, la vita di questi ragazzi».

Ilaria ha 26 anni, vive a Como e studia Medicina all'Università di Varese. Da qualche anno svolge attività di volontariato alla mensa dei poveri in via Tomaso Grossi e da sempre le piacciono tutte le attività "umanistiche", che mettono al centro la persona. Ecco il suo racconto.

«Cercando informazioni sul volontariato nei centri d'accoglienza per i profughi - dice Ilaria - mi sono imbattuta nel progetto estivo della Caritas diocesana e ho deciso di partecipare. Ho conosciuto le mie compagne di avventura Claudia, Ombretta e Nora, e insieme abbiamo vissuto la settimana di campo svolgendo principalmente quella che mi piace definire "attività di pubblica relazione". Non avendo un programma definito da seguire, abbiamo scelto di organizza-

re nel cortile del centro di via Sirtori lezioni di italiano per i ragazzi, che hanno riscosso un buon successo. È raro vedere tanto entusiasmo nell'apprendere da parte di ragazzi di 20-25 anni!».

Cosa hai colto frequentando questi giovani?

«La speranza nei loro occhi; lo sguardo accogliente; la vitalità; l'impulsività che siamo abituati a vedere come un difetto, ma che a volte fa respirare un senso di libertà. E poi la fiducia e il rispetto reciproci; la capacità di non criticarli per certe loro abitudini. Un esempio? Hanno i cellulari sempre in mano; tutto ciò ci sembrava esagerato, ma poi abbiamo capito che per loro è importante mantenersi in costante contatto con una persona amica, poiché qui spesso si sentono soli, esclusi dalla vita della città, eternamente stranieri in terra straniera».

Quindi è stata un'esperienza molto intensa...

«Ci ha permesso di andare in profondità alla questione "emergenza immigrazione", grazie anche alla vicinanza degli operatori Caritas, che ci hanno aiutato a riflettere, ragionare sui dati e sulle esperienze, per andare oltre i luoghi comuni. Con questa esperienza ho avuto la prova che, al di là dell'aiuto materiale, l'essere umano ha un bisogno essenziale di comunicare e di quanto sia importante la relazione nell'aiuto. Mi fa molto male vedere ragazzi anche più piccoli di me, che per un motivo o per un altro sono venuti in Europa, in molti casi rischiando la vita, e sono costretti per motivi burocratici, politici o semplicemente disinteresse istituzionale, a rimanere letteralmente bloccati, non vedendosi riconosciuto il diritto di "esistere e vivere" come tutti».



UNA LEZIONE DI ITALIANO AL CENTRO DI VIA SIRTORI